

Domenico Dara

Appunti di meccanica celeste

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2016
Seconda edizione novembre 2016
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-477-6
ISBN 978-88-6594-478-3 (ePub)
ISBN 978-88-6594-479-0 (MobiPocket)

Indice

| | |
|--------------------------------|-----|
| 1. Il pazzo | 15 |
| 2. La secca | 27 |
| 3. Lo stoico | 35 |
| 4. La mala | 43 |
| 5. L'epicureo | 51 |
| 6. La venturata | 61 |
| 7. Il figlio | 69 |
| 8. Una lunga attesa | 77 |
| 9. Breve trattato sui desideri | 89 |
| 10. Il circo | 99 |
| 11. Reliquie e manifesti | 109 |
| 12. Un piccolo incidente | 119 |
| 13. Un temporale improvviso | 129 |
| 14. I meccanismi dell'attesa | 139 |
| 15. Il giorno del funerale | 153 |
| 16. Il miracolo | 167 |
| 17. La festa della Madonna | 181 |
| 18. L'oracolo | 195 |
| 19. La potenza del seme | 209 |
| 20. La chiesa di San Rocco | 221 |
| 21. Il complotto | 231 |
| 22. Lo strappo | 243 |
| 23. Un sacrilegio | 255 |
| 24. Lo strumento e la misura | 267 |
| 25. La bilancia del mondo | 279 |

| | |
|---------------------------|-----|
| 26. Termodinamica umana | 293 |
| 27. Una tragedia sfiorata | 303 |
| 28. Destini mutevoli | 313 |
| 29. L'ultimo spettacolo | 329 |
| 30. Dalla pietà celeste | 351 |

*Il mistero supremo dell'Universo
l'unico mistero, tutto in tutto
è che ci sia un mistero nell'universo,
è che ci sia l'universo,
qualche cosa,
è che ci sia l'essere.*

Fernando Pessoa, *Faust*

*Angeli s'imu de mortala crita
ma fumma fatti per l'eternità.*

Francesco Zaccone, *Angeli s'imu*

Come una megaptera.

Nella sua migrazione stagionale percorreva seimila chilometri di sconfinata acqua oceanica seguendo ogni anno con precisione assoluta la stessa identica variazione di grado; dai fiordi norvegesi di Alesund alle coste africane di Nouadhibou non deviava di un millimetro dalla rotta consueta, come seguisse una strada invisibile, come se gli animali si muovessero seguendo orbite evanescenti.

Anche gli uomini sembravano percorrere traiettorie già tracciate, come Caracantulu, che scansava ogni volta la buca del marciapiede quasi non potesse farne a meno, o come Lulù, che andava a sedersi alla pensilina dell'autobus, come ogni giorno ripercorrendo la stessa strada. Fu il suo corpo adiposo e straripante che lo fece pensare alla balenottera.

A vederli dall'alto, nel Piano, in quell'ampio spazio al centro del paese verso cui confluivano le quattro strade principali e che lui guardava allo stesso modo in cui la sera osservava e studiava la volta stellata, gli uomini sembravano muoversi come corpi celesti. Giungevano dalla Piazza, dalle Cruci o da Musconì, disegnavano la loro misteriosa ma conclamata traiettoria e poi scomparivano chissà dove. Come megaptere antropomorfe, appunto. O come pianeti nei loro moti di rivoluzione e rotazione.

Anche in quel momento, mentre Cuncettina andava a riempire la bottiglia alla fontana, la Terra stava ruotando lungo un asse inclinato di 23,5 gradi. Non era nel suo destino quell'inclinazione,

non era annoverata fra le leggi fondamentali della Natura, nessuna legge fisica la predestinava. Dal momento della sua origine il pianeta se ne stava lì, fermo, a riposo, come adesso Angeliad-
du di fronte all'edicola, fin quando un giorno venne colpito con violenza da un asteroide che lo fece girare su sé stesso come il cane di Gogò Mattarùanzu intorno all'albero prima di decidersi a pisciarlo. Si fermò al momento giusto e fu una pendenza salvifica: bastava un grado in più o in meno, un misero grado, e non ci sarebbe stato niente, né il giorno né la notte, le stagioni, il volo degli uccelli, il tempo, gli uomini e i loro infiniti affanni. Nulla.

Un solo grado: il capello di don Venanzio impigliato nel pettine, un pezzo d'unghia rosicchiato e sputato da Mararosa, lo spessore della carta con cui Rorò impacchettava i pasticcini, lo stelo d'una primula, un lendine secco, una foglia d'origano, un vinacciolo, un grano di pepe nero, un trappeso d'argento, una ciglia perduta, un ago, un filo di broccato, un pelo di coniglio, un'ala di moscone, una trocofora, il punto d'una coccinella, un pizzico di sale, un poro della pelle, un girino, un coccio di grano, un chicco d'uva acerba, uno scrupolo d'oro, una spina di rosa, la vite di un goniometro, un grammo di ruggine, un punto croce, la fuga d'un mosaico, un seme di lino, una scheggia di vetro, una goccia cinese, un bigattino, la larva di una libellula, una virgola, lo spessore della particola, il bulbo di un capello, una staffa umana, un globulo rosso, un tarlo, la punta metallica di un compasso, un polline, la scala di Planck, il nulla tra la trama e l'ordito.

1 Il pazzo

Era una giornata calda calda, che l'aria avvampava come zeppole appena tolte dall'olio bollente.

Le aveva assaggiate da poco: Lulù tornava dalla Cannaletta e sentì nell'aria una fragranza che l'arricordò il paese dov'era nato e cresciuto, e allora s'affacciò alla finestra di Rosuzza Straniari e vide sul tavolo una distesa di zìppuli filati pronti per essere immersi nell'olio bollente. La comare gliene mise qualcuna dentro un foglio di giornale e, visto che era il compleanno del figlio, gli diede anche un bicchiere di gazzosa. Lulù era contento come una sposa, che alla fine si mise perfino a leccare la carta di giornale zuppa d'olio, e così lo vide Caracantulu, ma poiché sulla pagina c'era la foto di un'attrice in costume, quel farabutto malevolo andò seminando maldicenze su Lulù che si stava depravando e che prima o poi, invece delle figure dei giornali, avrebbe leccato le femmine in carne e ossa, forse mämmata o sùarta.

Ignaro delle dissolute malignità che andavano tessendosi, Lulù tornava alla sua branda nel padiglione C del manicomio di Girifalco.

Luciano Segareddu, da tutti chiamato Lulù, era nato a Brancaleone Calabro il ventitré aprile, secondogenito legittimo di Vrasciò e Pietrina Spordigna, e figlio illegittimo di *Ananke* e *Achlys*.

Il padre, angariato dalla sorte, non aveva soldi nemmeno per comprarsi nu cafissu de rànù, e quella disgraziata della moglie, che malediceva il sole che gli mostrava i cascìuni vuoti e i buchi dei coziatti, doveva arrabattarsi in ogni modo per far mangiare i

suoi poveri figghi. Gaetanu, il grande, almeno lavorava alla giornata, e invece Lucianu era un problema, un ragazzino strano che balbettava, nu mbarzamàtu, come lo chiamava il padre prima di dargli u cazzòttu quotidiano.

Lucianu alla scuola restava sempre arriadi, come un cane zoppo, e proprio non riuscivano a fargli entrare nella testa che nel mondo esistono lettere e numeri, segni a lui indifferenti come mosche sul vello dei caproni: nella testa di Lulù tutto entrava e usciva all'istante come acqua dentro nu panàru. Tutto, tranne l'amore per màmmasa e per la musica, che erano in fondo la stessa cosa.

I giovedì mattina, Pietrina Spordigna s'aiutava sulla càpu la cesta carica di cipolle e corone d'agli e mazzi d'origano e assieme a Lulù s'incamminava per il mercato. Dalla casa del maestro Malfarà si effondevano le note del suo giradischi: speriamo che oggi suona quella musica bella, sussurrava al figlio, e quando c'era, il piccolo se ne accorgeva perché màmmasa s'illuminava come un cero, affrettava il passo e giunta sotto le finestre, approfittando della fontana di fronte, si smerlava del carico e s'assettava a godersi la melodia.

In quel momento si ricrijàva: gli occhi torbidi e pastosi s'incristallivano, le labbra secche e arsicce s'irrigavano e le guance e la fronte scheggiate a rughe si levigavano sotto le passate di una piolla invisibile.

“Ascolta, Lucià, ascolta, e fatti le orecchie e il cuore, che se il Signoriddio tornasse sulla terra sarebbe questa la musica con cui si farebbe annunciare”.

E allora il giovane si concentrava, talvolta chiudeva gli occhi come vedeva fare a lei pensando che certi miracoli si compiono al buio, e con le palpebre socchiuse la fissava e la vedeva felice, che le note le foggivano il volto come pasta di mandorle, ogni nota un arrotondamento, una piega, un sorriso, così, in quel luogo e in quel momento, la faccia brulla e cretosa di Pietrina Spordigna diveniva agli occhi trasecolati del figlio lo spartito su cui rughe e pentagrammi giocavano alla fanciullezza. Lulù imparò così ad amare la musica attraverso la felicità che procurava alla madre.

“Se tu sapissi, Lucià, la prima volta che l'ascoltai! Era guagliùna come a te, forse più picciridda, e fu la prima volta che il mondo mi pàrte bello, che capiscivi cos'è quella cosa che chiamano paradisu. Vieni ccà, fatti abbrazzàre”.

E Lulù si rintanava tra quelle braccia che odoravano di culle e ninnananne, che per un momento anche a lui era concesso di saggiare, in questo mancante mondo, uno spicchio di perfezione.

Quando la musica finiva, màmmasa s'alzava, rimetteva in testa il cesto e s'affrettava verso il mercato, e ogni volta, prima di far ritorno alla campagna, lasciavano un fiore alla statua della Madonna, fallo sempre, Lucianu mio, c'accussi ti benedizziona la vita.

A mammasua non la lasciava mai sola, che le si accodava come il destino, soprattutto nelle tarde serate primaverili, quando Pietrina s'assettava sotto il pergolato di zibibbo a guardare l'oscurità impossessarsi del mondo, che forse anche in quell'avvicendamento di universi c'era come una musica.

“Lucià”, frusciava talvolta, “che bello quando il mondo s'astuta e tutto è nigro come una coddàra, che quando è buio siamo tutti uguali, signori e villani, brutti e belli, spiccàti e scemuniti, e pure la nostra miseria, pùru idda non sembra più solo nostra”.

Un giovedì che andarono al mercato e c'era quella musica che a Lulù s'era ficcata nella testa e nel cuore come le spine di una corona, mentre erano assettati sulla pietra della fontana come sulla loggia di un teatro, Lulù per la prima volta vide piangere sua madre.

“Perché piangiti, mammà?”.

“Lucianu mio”, sospirò, “piango perché questa musica è bella, e le cose belle sono vietate a gente come noi. Tu, figlio mio, una melodia così non potrai mai suonarla: per le scuole e gli strumenti ci vogliono i soldi, e noi siamo miserabili”.

Quando ne aveva voglia, Lulù lasciava i terreni e la casa di Muscedda per andare sotto la finestra del professore ad ascoltare la musica. Un pomeriggio che le strade erano deserte, il professore si affacciò per fumarsi una Nazionale. Lulù si alzò e fece finta di bere. Mentre asciugava il rivolo d'acqua che gli correva sul collo sentì una voce: “Ti piace la musica?”.

Lulù alzò la testa, spagnùsu, e guardò verso la finestra.

“Dico a te, ti piace la musica, vero?”.

Il ragazzo, asciugandosi il muso, fece cenno di sì con la testa.

“E allora sali, sàgghia che la ascolti meglio”.

Buttò la cicca lontano e rientrò. Lulù si sentì avvampare come un seme di piparèdda, che la prima tentazione fu di scappare, ma poi udì il ticchettio metallico del portone che si apriva e restò immobile.

“Sàgghia, non ti appaguràra”.

La casa del maestro profumava di vasilicò.

Al piano di sopra il giradischi era poggiato su un tavolino sotto la finestra: Lulù non ne aveva mai visto uno. Si avvicinò. Fissò il disco rotare su sé stesso, come la pala di un mulino.

“Vi vedo qui sotto il giovedì mattina, con mamma tua, sai? Per questo metto sempre la stessa musica, perché so che vi piace. Aspetta”.

Alzò la puntina dal disco e andò a prenderne un altro in mezzo a una lunga filèra.

Il professore s'appiccìo un'altra Nazionale e prese dei fogli. Lulù gli andò vicino e li guardò.

“La musica che stai ascoltando, è scritta qui”.

Gli sembrava una vera stramberia. Guardò le pagine fitte di righe e palline ed ebbe un capogiro, come a scuola, che forse mamma sua si sbagliava, che per suonare la musica non servivano solo i soldi, ci voleva anche la testa, e lui nemmeno quella aveva.

Poi il professore gli mostrò la copertina, un bosco autunnale di alberi e foglie marrone: “Si chiama *Valzer triste*, è questo il titolo della musica che vi piace”.

Uscì dalla casa del professore mezz'ora dopo, come una viadusa carica di polline, e corse da mamma sua a spargerglielo sui capelli, che aveva faràfole da raccontarle, di come è fatto un giradischi, di come la musica viene scritta sui quaderni, e soprattutto portando con sé, come un simsalabim, il nome di quella melodia incantata.

Da allora a Lulù l'arrivo dell'autunno lo rese ancora più malinconico, che quando vedeva foglie cadere e ingiallirsi sentiva nella testa quella musica triste che però non aveva niente a che

fare con la disperazione di certi risvegli, aveva ragione mamma sua, era una tristezza che faceva stare bene.

Un giorno che vagabondava come una lucertola tra i campi di grano di Cannariari, sentì come un canto.

Sotto un ulivo, Misticheddu Fricalora solfeggiava una foglia.

“Chi faciti?”.

“U sonatore”, rispose sarcastico u pecuraru.

“E come si fa?”.

“Lulù, mu ti manganu li cani, che domanda mi fai? Prendi na pàmpina e jùjia, soffia che sona”.

Misticheddu s'alzò contrariato che non gli piaceva essere disturbato durante il riposo, fischiò ai cani e andò verso il gregge. Lulù gli si attaccò addosso come una zecca.

“Chi c'è, Lulù? Dàssami stare che oggi non è jornàta”.

Ma il ragazzo lo seguiva in silenzio come niente fosse.

“Inzòmma Lulù, che vuoi da me?”.

“Imparàtimi a sonàre i pàmpini!”.

“Ma chi pàmpini e pàmpini!”.

“Imparàtimi a sonàre le foglie!”.

Misticheddu si voltò di scatto, alzò la pertica che teneva in mano per colpirlo con rabbia, ma quando stava per spaccargli la testa, l'impassibilità del ragazzo lo bloccò; non s'era mosso di un millimetro, non aveva alzato il braccio per difendersi né chiuso gli occhi per la paura: era rimasto lì, sotto l'ombra minacciosa di un tòccio di castagnàra, imperturbabile come certe querce di sentiero.

Misticheddu colpì a terra per scaricare la rabbia, jestimmàndu santi e madonne.

“Chistu mi mancava oggi, nu scemunìtu che vuole imparare a sonare!”.

Si avvicinò al gregge, e Lulù dietro di lui.

“Vuoi sonare le foglie? Va bene, ma devi sudartelo. Tè, pigghia questa vòzza e va a riempirla”.

Lulù eseguì quell'ordine come tutti gli altri che da allora Misticheddu gli impartì ogni giorno, e in cambio il pastore gli insegnò come scegliere le foglie, come predisporre le labbra, come trattenere ed emettere il respiro.